

Canto I – La selva oscura

Il viaggio di Dante attraverso i tre regni dell’Aldilà inizia in una selva oscura, in cui il poeta si ritrova all’età di trentacinque anni. Nel poema allegorico, la selva oscura rappresenta il peccato. Questa foresta appare a Dante impenetrabile e selvaggia, al punto che il poeta ne rimane fortemente turbato e impaurito.

3 Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.

6 Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

Dante riesce ad uscire dalla selva oscura e giunge ai piedi di un colle, alla cui sommità splende il Sole, simbolo della Grazia divina. A questa vista Dante si rasserena, e si gira a contemplare la foresta orribile da cui è appena uscito.

21 Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m’era durata
la notte ch’i’ passai con tanta pieta.

24 E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l’acqua perigliosa e guata,

27 così l’animo mio, ch’ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.

Poco dopo Dante però trova un’ulteriore ostacolo al suo percorso, che gli impedisce di raggiungere la cima della collina: tre belve feroci (una lince, un leone e una lupa) gli sbarrano il cammino, costringendolo a tornare sui suoi passi.

Dante allora viene soccorso dall’anima di Virgilio, l’autore dell’Eneide, che Dante riconosce come maestro di poesia e guida spirituale: anche se non ha conosciuto il messaggio di Cristo, Virgilio è considerato un uomo pio e un sommo poeta. Per questo motivo accompagnerà Dante nell’Inferno e nel Purgatorio, e lo rassicurerà e sosterrà ogni qualvolta la sua umanità lo farà precipitare nella paura, nel dubbio o nello smarrimento.

Canto III – la porta dell’Inferno, gli ignavi e Caronte

Dante e Virgilio iniziano il viaggio vero e proprio dalla porta dell’Inferno, su cui vedono incise queste parole dal significato oscuro:

3 “Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

6 Giustizia mosse il mio alto fattore;
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e ’l primo amore.

9 Dinanzi a me non fuor cose create
se non eterne, e io eterno duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch’intrate”.

Entrati nell’Inferno, Dante rimane colpito dai pianti e dai lamenti che sente nell’oscurità della voragine infernale, a cui a poco a poco la sua vista si abitua. Virgilio dice a Dante che i lamenti che ode provengono dalle anime degli ignavi: si tratta di coloro che nella loro vita non hanno né peccato né fatto del bene, che non hanno mai preso posizione nel bene o nel male. Gli ignavi subiscono un contrappasso per opposizione: poiché in vita sono stati sempre incapaci di scelte precise e definite, nell’Inferno sono costretti a rincorrere un’insegna senza significato e sono continuamente tormentati da insetti che li pungono fino a farli sanguinare.

54 E io, che riguardai, vidi una ’nsegna
che girando correva tanto ratta,
che d’ogne posa mi pareva indegna;

57 e dietro le venìa sì lunga tratta
di gente, ch’i’ non avrei creduto
che morte tanta n’avesse disfatta. [...]

66 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi e stimolati molto
da mosconi e da vespe ch’eran ivi.

69 Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, a’ lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.

Poco distante dagli ignavi, Dante intravede altre anime, destinate ad attraversare il fiume Acheronte, per scendere nei vari cerchi infernali, secondo la colpa commessa. A traghettare le anime da una riva all'altra dell'Acheronte è il demone Caronte, che rimane stupito nell'incontrare un uomo vivo in carne ed ossa come Dante. A questo punto, Virgilio subito rassicura il demone del fatto che il viaggio del poeta è stato deciso da Dio stesso.

Ed ecco verso noi venir per nave
 un vecchio, bianco per antico pelo,
 84 gridando: "Guai a voi, anime prave!
 Non isperate mai veder lo cielo:
 i' vegno per menarvi a l'altra riva
 87 ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.
 E tu che se' costì, anima viva,
 pàrtiti da cotesti che son morti". [...]
 Quinci fuor quete le lanose gote
 al nocchier de la livida palude,
 99 che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.

Dopo esser stato rassicurato da Virgilio, Caronte comincia a spingere le anime sulla sua imbarcazione per portarle oltre l'Acheronte: i dannati eseguono i suoi ordini, mossi dalla giustizia di Dio che li costringe ad espiare la loro pena.

Caron dimonio, con occhi di bragia
 loro accennando, tutte le raccoglie;
 111 batte col remo qualunque s'adagia.
 Come d'autunno si levan le foglie
 l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
 114 vede a la terra tutte le sue spoglie,
 similmente il mal seme d'Adamo
 gittansi di quel lito ad una ad una,
 117 per cenni come augel per suo richiamo.

Canto V – Minosse e i lussuriosi

Dopo aver attraversato il Limbo, e cioè il regno in cui espiano la loro pena tutti i non battezzati che vivono per l'eternità il desiderio di conoscere Dio, Dante e Virgilio scendono nel secondo cerchio infernale, dove incontrano Minosse, il mitologico re di Creta, che assegna ad ogni anima la sua pena: in base alla colpa di cui si sono macchiati in vita, Minosse stabilisce una pena, avvolgendo la coda tante volte quanti sono i cerchi infernali a cui le anime sono destinate.

3 Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia,
e tanto più dolor, che punge a guaio.

6 Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l'intrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.

9 Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor de le peccata

12 vede qual loco d'inferno è da essa;
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Come avvenuto con Caronte, Virgilio rassicura Minosse sulla natura del viaggio di Dante: e così i due poeti giungono al cospetto delle anime dei lussuriosi, e cioè di coloro che in vita si fecero travolgere dalla passione amorosa piuttosto che ascoltare la voce della ragione e della misura. La loro pena è attribuita attraverso il contrappasso per similitudine: come nella loro vita sono stati trascinati dalle passioni, così per l'eternità vengono scossi da una tempesta che li tormenta senza posa.

30 Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.

33 La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

36 Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtù divina.

39 Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.

42 E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spirti mali;

45 di qua, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

CANTO VI – Cerbero

Dopo aver incontrato i lussuriosi, Dante e Virgilio scendono nel terzo cerchio infernale, dove espiano la loro pena i golosi: appesa scesi in questo cerchio, i due poeti incontrano Cerbero, il mitologico cane a tre teste, divenuto un demone che strazia e dilania le anime dei dannati.

lo sono al terzo cerchio, de la piova
 eterna, maladetta, fredda e greve;
 9 regola e qualità mai non l'è nova.

Grandine grossa, acqua tinta e neve
 per l'aere tenebroso si riversa;
 12 pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
 con tre gole caninamente latra
 15 sopra la gente che quivi è sommersa.

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
 e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
 18 graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.

Canto IX – I sepolcri degli eretici

Dante e Virgilio attraversano i cerchi infernali che ospitano i golosi (nel terzo cerchio), gli avari e i prodighi (nel quarto), gli iracondi e gli accidiosi (nel quinto): dopo aver attraversato questi luoghi di dannazione eterna, i due poeti vengono trasportati su una barca oltre la palude Stigia, fino alle mura della città infernale di Dite. Per entrare, i due viaggiatori vengono aiutati da un angelo inviato da Dio, che disperde i demoni che stavano a guardia della città.

Nel sesto cerchio, il primo in cui scendono dopo aver oltrepassato la città di Dite, Dante e Virgilio incontrano le anime degli eretici, e cioè di coloro che in vita hanno negato l'esistenza di Dio.

Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
 sì com'a Pola, presso del Carnaro
 114 ch'Italia chiude e suoi termini bagna,

fanno i sepolcri tutt'il loco varo,
 così facevan quivi d'ogne parte,
 117 salvo che 'l modo v'era più amaro;

ché tra li avelli fiamme erano sparte,
 per le quali eran sì del tutto accesi,
 120 che ferro più non chiede verun'arte.

Tutti li lor coperchi eran sospesi,
 e fuor n'uscivan sì duri lamenti,
 123 che ben parean di miseri e d'offesi.

Canto XIII – La selva dei suicidi e la caccia agli scialacquatori

Nel settimo cerchio Dante e Virgilio si trovano dentro un bosco selvaggio e senza sentieri segnati, formato da piante morte, i cui rami, nodosi, contorti e spogli, sono pieni di veleno. È il cerchio in cui vengono puniti coloro che hanno compiuto violenza contro se stessi, come i suicidi o gli scialacquatori.

3 Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco
che da neun sentiero era segnato.

6 Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.

9 Non han sì aspri sterpi né sì folti
quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi cólti.

Su invito di Virgilio, Dante spezza un ramoscello rinsecchito di quel bosco spoglio: in questo modo risveglia l'anima rinchiusa nel tronco, che è di un suicida, e cioè di una persona che in vita ha compiuto violenza contro se stesso.

33 Allor porsi la mano un poco avante
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: "Perché mi schiante?"

36 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: "Perché mi scerpi?
non hai tu spirito di pietade alcuno?"

39 Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovebb'esser la tua man più pia,
se state fossimo anime di serpi".

Mentre Dante finisce di ascoltare il racconto di uno di questi arbusti da cui parla l'anima di Pier delle Vigne, un collaboratore di Federico II di Svevia che si era dato la morte, accanto a lui sfrecciano le anime di due scialacquatori, inseguite da cani: gli scialacquatori sono coloro che in vita hanno speso tutti i propri patrimoni, mancando di rispetto per i doni che Dio ha elargito loro.

111 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch'altro ne volesse dire,
quando noi fummo d'un romor sorpresi,

114 similmente a colui che venire
sente 'l porco e la caccia a la sua posta,
ch'ode le bestie, e le frasche stormire.

Ed ecco due da la sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
117 che de la selva rompieno ogne rosta. [...]

Di rietro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti
126 come veltri ch'uscisser di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano;
129 poi sen portar quelle membra dolenti.

Canto XIV – La spiaggia infuocata dei violenti contro Dio

Dopo essere uscito dalla selva dei suicidi, Dante si trova davanti ad una distesa di sabbia simile ad un deserto, su cui cadono gocce di fuoco. È il luogo in cui espiano le loro pene i violenti contro Dio, che ora giacciono in modi diversi sotto una pioggia di fuoco su una spiaggia incendiata.

A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
9 che dal suo letto ogne pianta remove. [...]

D'anime nude vidi molte gregge
che piangean tutte assai miseramente,
21 e pareva posta lor diversa legge.

Supin giacea in terra alcuna gente,
alcuna si sedea tutta raccolta,
24 e altra andava continüamente.

Quella che giva 'ntorno era più molta,
e quella men che giacëa al tormento,
27 ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
piovean di foco dilatate falde,
30 come di neve in alpe senza vento.

In questo cerchio Dante incontra l'anima di Brunetto Latini, il suo maestro, che gli predice il suo futuro esilio dalla città di Firenze.

Canto XVII – Il demonio Gerione

L'ottavo cerchio dell'Inferno è separato dai precedenti da un profondo burrone, impossibile da percorrere a piedi per chiunque. Dante e Virgilio vengono quindi trasportati all'ottavo cerchio da Gerione, un mostruoso demonio metà uomo e metà serpente, simbolo dell'inganno e della frode.

3 “Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti e rompe i muri e l'armi!
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!”.

6 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda,
vicino al fin d'i passeggiati marmi.

9 E quella sozza imagine di froda
sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,
ma 'n su la riva non trasse la coda.

12 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d'un serpente tutto l'altro fusto;

15 due branche avea pilose insin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
dipinti avea di nodi e di rotelle.

18 Con più color, sommesse e sovrapposte
non fer mai drappi Tartari né Turchi,
né fuor tai tele per Aragne imposte.

21 Come talvolta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li Tedeschi lurchi

24 lo bivero s'assetta a far sua guerra,
così la fiera pessima si stava
su l'orlo ch'è di pietra e 'l sabbion serra.

27 Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in sù la venenosa forca
ch'a guisa di scorpion la punta armava.

Gerione conduce Dante e Virgilio nell'ottavo cerchio, formato da dieci vallette separate da muretti chiamate bolge, in ciascuna delle quali espiano la propria colpa le anime dei fraudolenti, ovvero di coloro che hanno ingannato qualcuno, disposte secondo la gravità della loro colpa.

Canto XXVI – I consiglieri di frode: Diomede e Ulisse

Nell'ottava bolgia, dove si trovano le anime dei consiglieri di frode, Dante incontra le anime di due eroi greci, Ulisse e Diomede, che nella guerra contro Troia avevano ordito molti inganni ai danni del nemico, tra cui quello del cavallo votivo che ha provocato la sconfitta e l'incendio della città.

27 Quante 'l villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,

30 come la mosca cede a la zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,
forse colà dov'e' vendemmia e ara:

33 di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
tosto che fui là 've 'l fondo parea. [...]

45 lo stava sovra 'l ponte a veder surto,
sì che s'io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giù sanz'esser urto.

48 E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
disse: "Dentro dai fuochi son li spirti;
catun si fascia di quel ch'elli è inceso".

51 "Maestro mio", rispuos'io, "per udirti
son io più certo; ma già m'era avviso
che così fosse, e già voleva dirti:

54 chi è 'n quel foco che vien sì diviso
di sopra, che par surger de la pira
dov'Eteòcle col fratel fu miso?".

57 Rispuose a me: "Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
a la vendetta vanno come a l'ira;

60 e dentro da la lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fé la porta
onde uscì de' Romani il gentil seme.

Canto XXXIV – Lucifero

Giunti al fondo della voragine infernale, Dante e Virgilio si trovano al cospetto di Lucifero, l'angelo caduto. Virgilio lo presenta a Dante, invitandolo a farsi forza.

21 "Ecco Dite", dicendo, "ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi". [...]

23 Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia; [...]

39 Oh quanto parve a me gran meraviglia
quand'io vidi tre facce a la sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

42 l'altr'eran due, che s'aggiugnieno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
e sé giugnieno al loco de la cresta:

45 e la destra pareva tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.

48 Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
quanto si convenia a tanto uccello:
vele di mar non vid'io mai cotali.

51 Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sì che tre venti si movean da ello: [...]

54 Con sei occhi piangëa, e per tre menti
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

57 Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sì che tre ne faceva così dolenti.